

**Da uno dei nostri inviati**  
**VENEZIA** — «Sono appena scappato dal Festival dell'Amicizia di Trento: un mortorio. Ma qui è quasi peggio. Dove sono le facce famose? Mica mi posso fermare dieci giorni al Lido solo per fotografare Piscicelli... Lamento di un paparazzo: il tramonto del divismo gli oscura l'obiettivo. Eppure le facce famose ci sono. Solo che non hanno più l'aria di esserlo: o il cinema è diventato più uguale alla realtà, oppure la realtà rassomiglia al cinema molto più che in passato.  
 L'aura infinitamente riprodotta si è anche definitivamente diradata: come distinguere Teresa Ann Savoy dalle decine di ragazze (giornaliste? attricette? figlie di...? amanti di?) che stazionano, vaghe e corrucciate, al bar dell'Excelsior? Come capire quale dei due giovanotti con barba e occhiali seduti attorno a un magnetofono sia l'intervistato e quale l'intervistatore?  
 La mimesi collettiva minaccia i miti: e Jeanne Moreau, che conosce il mestiere, se ne resta nella sua camera d'albergo a difendere la propria irripetibilità davanti ai taccuini degli inviati dei giornali.  
 Chi tenta di trasgredire alle regole non dette di questo ordinato gioco della normalità riesce a guadagnarsi, tutt'al più, qualche sorriso di compatimento. È successo, ieri l'altro, a un aspirante cineasta (del quale, per sua convenienza tacciamo il nome) che ha improvvisato sulla terrazza dell'Excelsior una sorta di carosello funebre in memoria di Fellini, lasciando intendere che in caso di trapasso del maestro, l'unico legittimo erede spirituale sarebbe lui, il beccamorto. Avvezi a mostrare più dignità della loro clientela, i camerieri dell'Excelsior lo hanno lasciato fare.

**Pochi divi quest'anno a Venezia**

**Se Bergman lascia, resta sempre Ferreri**

Ben più accorto l'atteggiamento di Lory Del Santo, presente al Lido con intenti autopromozionali. L'unica concessione alla propria indole esuberante è ravvisabile nel microabito di finto leopardo: ma per il resto Lory, acuta amministratrice di un ruolo coscientemente superfluo, cerca di farsi vedere in giro giusto il tempo indispensabile per far capire che c'è. Anche perché sa benissimo che nessuno ha il tempo di occuparsi oltre misura di lei: proiezioni e conferenze stampa occupano i tre quarti della giornata.  
 Qui si lavora, altro che ballare: è la risposta che può leggere nell'atteggiamento di tutti. E non valgono, a scuotere questa posata routine professionale, neppure le sparate, fondate o infondate che siano, dei giornali.

«Bergman ha deciso di ritirarsi? E chi ci crede? Anche mia madre annuncia da vent'anni che si vuole ritirare...», dice Isabella Rossellini. E Beniamino Fidicco: «Bergman lascia il cinema? Oddio, è che non ho nemmeno una dichiarazione pronta. Certo che se la notizia è vera, una mica può dire chisseneffrega... ma vedrai che non è vera: hai presente Moravia, che scrive sempre l'ultimo romanzo?»  
 Lello Bersani: «I ritiri non durano mai più di un anno, un anno e mezzo». Meno scettico Renato Guttuso: «Mi sembra una decisione ammirevole. È raro trovare uomini che abbiano coscienza di avere già detto tutto quello che volevano dire». Sulla stessa linea Valerio Zurlini: «Io lo capisco. Si vede che ha esaurito la sua vena. E poi a una certa età non si è più in grado di comprendere quello che cambia nel mondo. Perché dovrebbe insistere?»  
 Frasi estorte a tradimento: la refrattarietà dei mostrarsi, in questo clima così insospettabilmente poco mondano, va di pari passo con la morigeratezza verbale. Fanno eccezione i giovani registi italiani (una moltitudine; un vero e proprio nuovo ceto), che rilasciano, con gravità senatoriale, fluviali dichiarazioni su se stessi.  
 Dovrebbero imparare da Marco Ferreri che, troneggiante su una troneggiante poltrona, bonfocchia a mezza voce mozziconi di parole, incurante dello sconcerto dell'auditorio. Ma lui, chiatto e misterioso, monumentale e algebrico, non ha bisogno di mettersi in posa: è già, di suo, una dichiarazione ambulante. Evviva l'ultimo divo.

Michele Serra



**La chiesa corrotta di mons. De Niro**

«L'assoluzione», il bellissimo film di Ulu Grosbard in concorso alla Biennale di Venezia - Una metafora sul potere dai toni sferzanti. Bravissimo Robert Duval

**Rosa, una donna che ricomincia da sé**

Alla ribalta della Mostra «Le occasioni di Rosa», opera seconda del regista napoletano Salvatore Piscicelli - Una cruda storia proletaria appesantita da un irrisolto finale «ideologico» - Un altro denso ritratto di donna nel film anglo-irlandese «Maev»

**Da uno dei nostri inviati**  
**VENEZIA** — Ricomincia da Napoli il giovane cinema italiano? Forse è presto per dirlo, tanto più che Massimo Troisi, dopo il travolgente successo di Ricomincio da tre, rifiuta ogni ruolo di portabandiera, e non dimostra nessuna fretta di porre mano alla sua «opera seconda». Chi non ha perso tempo è invece Salvatore Piscicelli. Confortato dal lusinghiero esito (di critica e di pubblico) di Immacolata e Concetta, eccolo — dopo una non divagante parentesi teatrale, con Bassa Campania — produrre e dirigere (ancora valendosi della collaborazione di Carla Apuzzo) Le occasioni di Rosa, presentato ieri al Lido, e concorrente, con buone possibilità, per uno dei Leoni d'oro, quello destinato, appunto, alle nuove leve cinematografiche.  
 Immacolata e Concetta recuperava modi e forme «popolari di rappresentazione» (come la «sceneggiatura» per narrare un tragico caso di omosessualità femminile in ambiente plebeo. Le occasioni di Rosa assume, nei confronti della materia trattata, che già di per sé è molto meno «eccezionale», un atteggiamento più distaccato, descrittivo, fenomenologico. Rosa è una ragazza sui venti anni: opera come sua madre, ha lasciato però la fabbrica, e si arrangia prostituendosi occasionalmente. Il suo uomo, Tonino, ventenne pure lui, lavora presso uno sfasciacarrozze, ma sta anche nel giro di piccoli traffici illegali, donde ricava tuttavia più quai che profitti. Il migliore affare che abbia per le mani, in definitiva, è la generoso protezione di un ricco signore di mezza età, Gino; il



Marina Suma e Angelo Canavacciuolo nel film di Piscicelli

quale, a suo modo, lo ama; lo copre di regali, e tanto è poco geloso di Rosa, che induce i due giovani a sposarsi, procurandole un comodo appartamento di sua proprietà, e offrendo a Tonino la gestione di un garage appena rilevato.  
 In sostanza, Gino si strugge nel desiderio di una paternità che potrebbe raggiungere solo attraverso un figlio di Rosa e di Tonino. Allorché lei rimane incinta, il più contento (anzi il solo) è lui, l'omosessuale. Ma Rosa, con un segreto scotto di ribellione, decide di abortire, all'insaputa sia di Gino sia di

Tonino; e quest'ultimo, quando l'accaduto si rivela, prende decisamente le difese della moglie.  
 Conclusione doppiamente inopinata, che sembra contraddire il principio dichiarato — e in parte comprovato, nel corso del racconto — dal trentenne regista: che, cioè, «per essere nell'attualità delle cose bisogna praticare radicalmente l'innaturalità della morale e delle ideologie». I due personaggi principali vengono infatti sottoposti in extremis a un'overdose, diciamo così, di moralismo (sia pure di segno

**Viva il Leone... se lo vinco io**

**VENEZIA** (mi. se.) — Piscicelli, è vero che esistono i giovani registi italiani ma non il nuovo cinema italiano? «Sì, è vero. Sono più le cose che ci dividono da quelle che ci uniscono. Non c'è una «scuola». E sarebbe anche pericoloso credere che ci sia, perché darebbe luogo a un ottimismo inopportuno. La crisi del cinema non si risolve con le chiacchiere, ma cambiando le strutture, preparando nuove leggi».  
 Ma tra Moretti, Giordana e Nichetti qual è quello che senti meno diverso da te? «Giuseppe Bertolucci, che è anche amico mio».  
 Se tu avessi i soldi di Spielberg, faresti il film dei tuoi sogni o sceglieresti di vivere di rendita? «Vivere di rendita è troppo noioso. Comunque con tutti quei quattrini non farei un solo film. Ne farei molti».  
 È vero che gli attori italiani di adesso sono meno bravi di quelli di una volta? «Il problema c'è, i nomi sono sempre quelli. Ma invece di lamentarsi, sarebbe bene correre ai ripari. Attingendo dal teatro, per esempio; e poi lavorando sempre in presa diretta, abolendo una volta per tutte l'assurdità del doppiaggio. Piantamola di dire: vorrei fare un film con De Niro. E cominciamo a chiederci perché non c'è un De Niro anche in Italia».  
 I tuoi autori preferiti? «I classici, anche se è banale dirlo. E poi Fassbinder (non tutto) e Oshima, che io reputo il più grande di tutti. Poi non saprei: andavo più spesso al cinema quando facevo il critico. Adesso, finalmente, mi sono liberato della schiavitù di voler vedere a tutti i costi le ultime novità».  
 I premi: sei pro o contro? «Sono pro se vinco io».

ledo). E comunque siamo dinanzi a un quadro abbastanza inedito, spoglio e aere, di una drammatica realtà urbana. E gli attori, di poca fama o del tutto sconosciuti, come l'esordiente e persuasiva Marina Suma, in generale funzionano, con tutti i rischi della «presa diretta».  
 Altro ritratto di donna nell'anglo-irlandese Maev, che reca per la regia una duplice firma: femminile — Pat Murphy — e maschile — John Davies — cui si aggiunge in evidenza quella dell'operatore Robert Smith. Una ragazza cattolica di Belfast (Maev, appunto, interpretata dalla graziosa e brava Mary Jackson) torna da Londra alla sua casa. Il film è la storia del contrastato rapporto che si stabilisce tra lei e la famiglia (padre, madre, sorella), gli amici, il suo ragazzo, tutti variamente coinvolti nel clima dell'oppressione e della resistenza. Della tragedia dell'Ulster, in rigorosa economia di mezzi, ma sfruttando con intelligenza ogni risorsa delle immagini e del suono, Maev fornisce in effetti il rispecchiamento «normale», quotidiano, quasi di routine, e risulta proprio per ciò efficacissimo: lo stile, pacato e incisivo, può ricordare quello di un Kenneth Loach, e non ha nulla di predicatorio.  
 Peccato, però, che Maev lo abbiamo visto in pochi, nell'edizione originale senza sottotitoli, e ad esclusione del pubblico. Anche se l'uscita oltre Manica è recentissima (con buona eco sulla stampa britannica), qualcosa di più si poteva fare.

Aggeo Savio

decisive. Questo conciso curriculum appare per sé stesso estremamente eloquente: già allievo di Lee Strasberg e suo collaboratore all'Actor's Studio, sull'autorevolezza alla notorietà a Broadway con allestimenti teatrali memorabili di *Si parlava di rose* (1964) di F.D. Gilroy e *Uno sguardo dal ponte* (1965) di Arthur Miller per poi cimentarsi in campo cinematografico prima al fianco di Ella Kazan, Robert Wise, Robert Rossen, Arthur Penn e Sidney Lumet, quindi in proprio nella regia con *La Signora amava le rose* (1968), da Gilroy, il non dimenticato, originalissimo *Chi è Harry Kellerman* e perché *parla male di me?* (1971), con una splendida interpretazione di Dustin Hoffman) e *Vigilato speciale* (1977).  
 Uno «stato di servizio», quello di Grosbard, più che prestigioso, ma che trova, a nostro parere, solida e indiscutibile consacrazione proprio con *L'assoluzione*. Ma in fondo qual è il plot, la vicenda sostanziale di questo film? I personaggi centrali e le essenziali figure che fanno degna corona, qui mischiati in squallidi eventi, sono una piccola folla, ma nel suo risoluto realismo polemico Grosbard mette a radicale confronto altamente drammatico privilegiatamente i due diversissimi fratelli Spellacy, Desmond (De Niro) ambizioso e potente monsignore cattolico e Tom (Duval) poliziotto sagace e rotto a tutte le abiezioni del mondo della malavita e del suo desolato mestiere; gli spregevoli affaristi della comunità cattolica irlandese che, pur ostentando di essere cittadini esemplari e ferventi benefattori della chiesa, in realtà intrattengono con la curia lucrosi rapporti con sporche faccende di speculazioni edilizie e altro.  
 In questo mondo esclusivo e spietato, dove tutti hanno scheletri e vergogne nascosti nell'armadio, un delitto d'inaudita ferocia innesca l'ordigno vagante che provocherà il disastro. L'uccisione di una prostituta e tutta un'altra serie di efferate soporifiche coinvolgeranno e trascineranno via via alla rovina prima i corrotti e corruttori affaristi, poi persino il già spregiudicato monsignore che proprio per mano dell'implacabile fratello poliziotto, ma anche per sincero e sofferto ravvedimento, firmerà i suoi giorni di povero prete in una sperduta parrocchia del deserto californiano, dove già si era a suo tempo autoemarginato un irriducibile anziano sacerdote per protesta contro il malcostume dilagante nella chiesa.  
 Ambientato su un duplice scorcio epocale — gli anni confusi e concitati dell'immediato dopoguerra in cui avvengono i ricordati misfatti e, quindi, nel periodo della presidenza Kennedy quando i due fratelli ormai segnati tragicamente dalla vita si danno l'ultimo, doloroso coniato — *L'assoluzione* si dispiega così, dopo un prologo e un epilogo dislocati nella stessa epoca, in un prolungato, densissimo, incalzante *flash-back*. Più che una memoria, una testimonianza di nobilissima, riconquistata solidarietà cristiana. E anche per questo il plauso per il film di Ulu Grosbard non può essere che senza riserve.

Sauro Borelli

NELLA FOTO: Robert De Niro nel pannello del monsignore in inequadratura di *L'assoluzione* di Ulu Grosbard

**Il modo nuovo per acquistare un TV Color!**

GRUNDIG offre oggi gratuitamente il suo contratto di assistenza tecnica totale valido 3 anni a tutti coloro che acquisteranno un TV Color Grundig.

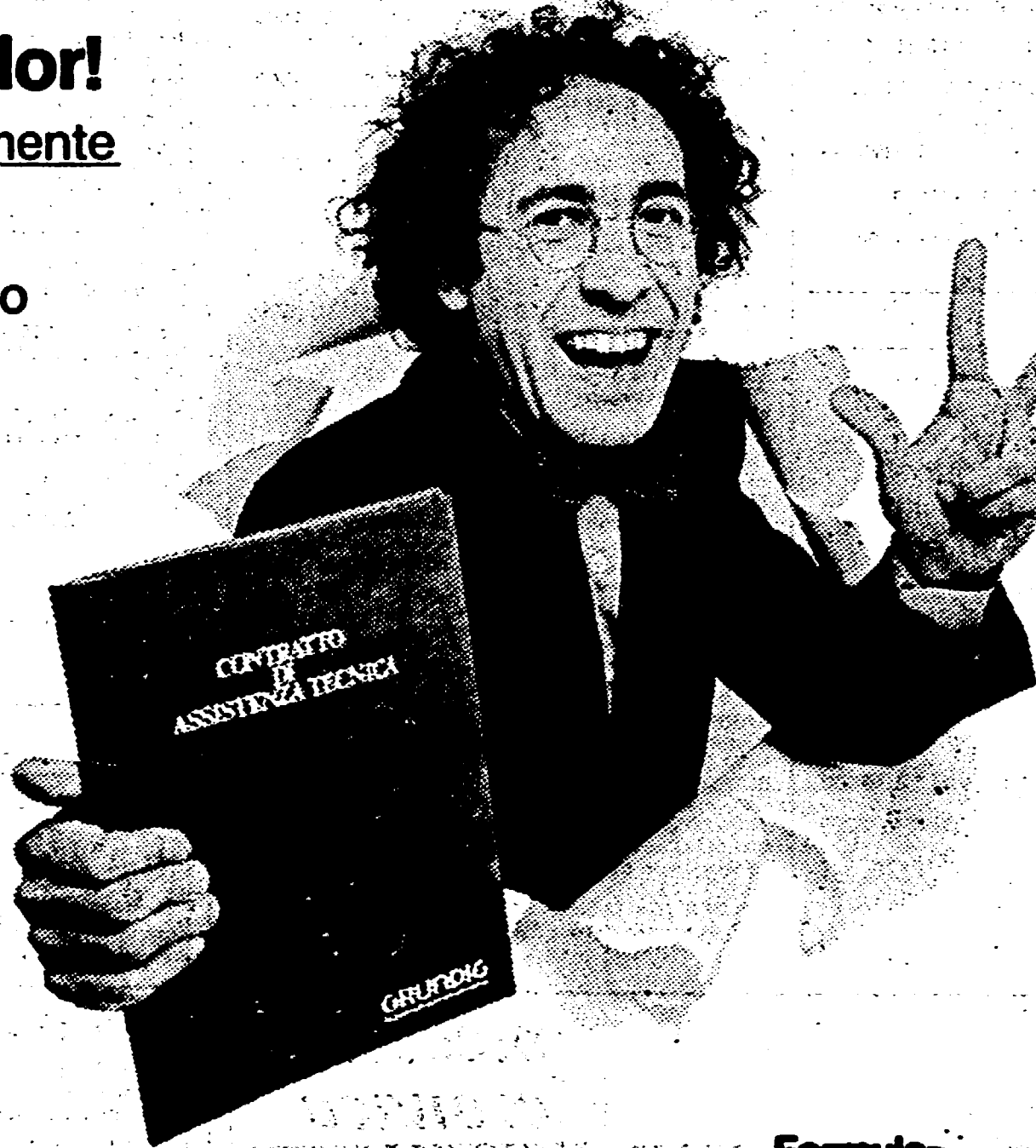
Grazie al nuovo telaio ad alta tecnologia, con componenti selezionati e sottoposto a severi collaudi che consentono la massima affidabilità, siamo in grado di assicurare una qualità tale da consentirci di offrire gratuitamente il nostro **CONTRATTO DI ASSISTENZA TECNICA TOTALE** per un periodo di 3 ANNI.

La formula 1 + 1 prevede un servizio di assistenza tecnica totale che assicura, per un periodo di 3 ANNI dall'acquisto, il perfetto funzionamento del televisore a colori GRUNDIG. Il contratto, che normalmente ha un costo di £120.000 e che oggi viene offerto gratuitamente, prevede questi chiari vantaggi:

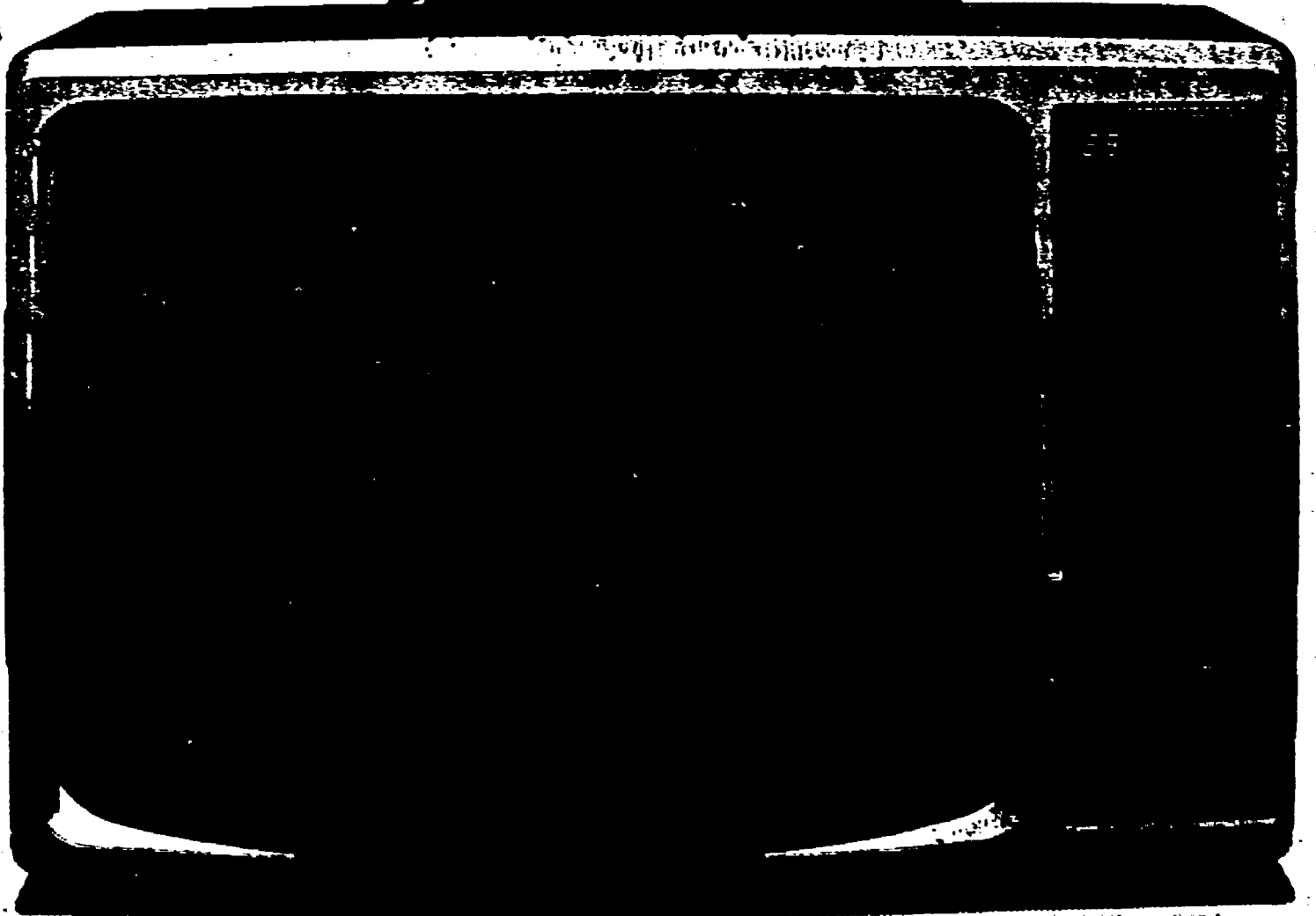
Eventuali sostituzioni gratuite di tutti i componenti, cinescopio compreso. Queste sostituzioni, grazie alla tecnica modulare, avvengono con interventi facili ed immediati anche presso l'abitazione dell'utente.

La nostra organizzazione di assistenza tecnica è a sua disposizione con oltre 300 GRUNDIG Service che, per la loro dislocazione, consentono ovunque la massima tempestività di intervento. (Consultare le pagine gialle)

Manodopera qualificata gratuita prestata da tecnici costantemente aggiornati ed in grado di intervenire con la massima efficienza.



**3 ANNI DI ASSISTENZA TECNICA TOTALE GRATUITA**



Formula 1+1  
**GRUNDIG**  
 La garanzia di un grande nome.